Da area di confine periferico a sentinella d'Italia: la Venezia Giulia, una questione non soltanto italiana ma anche friulana

Parte prima

Stefano Felcher
Ricercatore indipendente
Udine – Italia
stefanofelcher@gmail.com

Saggio professionale, Giugno 2026

RIASSUNTO
L'evoluzione geopolitica e identitaria del Friuli tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine del Primo conflitto mondiale si lega strettamente alla genesi del concetto geografico di "Venezia Giulia" e allo sviluppo degli studi storico-linguistici locali. Il ricco dibattito scientifico e pubblico, che vide la partecipazione attiva di geografi, linguisti e politici, mostra come l'accademismo ottocentesco, incentrato sulla riscoperta della lingua friulana, sia stato progressivamente utilizzato come un'arma ideologica dal movimento irredentista nel goriziano. Questo processo, nato in funzione antiasburgica per contrastare il consolidamento slavo e il panslavismo, culminò nel primo dopoguerra con la definitiva metamorfosi del regionalismo friulano in uno strumento del nazionalismo italiano di frontiera. In questo scenario si colloca la perfetta convergenza strategica tra lo stato liberale e il nascente fascismo friulano nell'attuazione di una rigida politica di assimilazione forzata nell'ex Contea di Gorizia. Piegando la specificità friulana a baluardo della "romanità" e con essa i progetti di fusione amministrativa ed elettorale tra Udine e Gorizia che mirarono geopoliticamente a diluire il peso delle minoranze slovene, mutando definitivamente la frontiera da storico spazio di transito a rigida barriera ideologica.

PAROLE CHIAVE
Venezia Giulia, regionalismo friulano, Irredentismo, nazionalismo di frontiera, minoranza slovena, assimilazione forzata, ex Contea di Gorizia, Provincia di Udine

ABSTRACT
FROM PERIPHERAL BORDERLAND TO THE SENTINEL OF ITALY: THE JULIAN MARCH, BOTH ITALIAN AND FRIULIAN QUESTION (PART ONE)
The geopolitical and identity-related evolution of Friuli from the second half of the nineteenth century to the end of the First World War is closely connected to the genesis of the geographical concept of "Julian March" and the development of local historical-linguistic studies. A rich scholarly and public debate that saw active participation of geographers, linguists and politicians demonstrates that the nineteenth-century academism, focused on rediscovering the Friulian language, was progressively used as an ideological weapon by the Irredentist movement active in the Gorizia area. The said process was originally anti-Habsburg. Meant to oppose Slavic consolidation and Pan-Slavism, it culminated in the first postwar period with a definitive metamorphosis of Friulian regionalism into an instrument of Italian frontier nationalism. Such a scenario presented a perfect strategic convergence between the liberal state and the emerging Friulian Fascism in implementing a rigid policy of forced assimilation in the former County of Gorizia. Shaping the Friulian specificity as a rampart of "Roman identity" as well as the projects of administrative and electoral merger of Udine and Gorizia were aimed at geopolitically diluting the pressure of Slovenian minorities, definitively altering the border from a historical transit area to a rigid ideological barrier.

KEYWORDS
Venezia Giulia, Friulian regionalism, Irredentism, frontier nationalism, Slovenian minority, forced assimilation, ex County of Gorizia, Province of Udine

Dove finisce il regionalismo friulano e comincia il nazionalismo italiano? Questo in definitiva è quanto emerge da una puntuale lettura dei numerosi interventi apparsi sia sulle colonne dei maggiori quotidiani locali dell'epoca che nelle pubblicazioni etno-scientifiche e geografiche da parte d'intellettuali, politici e amministratori udinesi, prima, durante e all'indomani della fine del Primo conflitto mondiale. Geografi, etnografi, glottologi, politici, imprenditori ed amministratori locali cercarono di trovare delle risposte a quale assetto geografico-politico-economico si sarebbe dovuto dare ai nuovi territori assegnati all'Italia con la stipula del Trattato di Saint-Germain-en-Laye. Gli sconvolgimenti geo-politico-economici che interessarono l'acquisizione del porto di Trieste, dell'Istria e del territorio appartenente all'ex Contea Principesca di Gorizia e Gradisca, da parte dell'Italia, si ripercossero, a loro volta, inevitabilmente anche sulla vecchia provincia friulana. Prima della Guerra, nonostante la debolezza delle infrastrutture locali, l'arretrata provincia di Udine, forte della sua locazione periferica, aveva usufruito della funzione di snodo di passaggio ferroviario delle merci in transito, che le aveva garantito un timido sviluppo economico[1]. Tuttavia, il Friuli, dopo Caporetto e l'occupazione austriaca, si ritrovava all'anno zero. Oltre ai danni ingenti alle vie di comunicazione e al sistema economico, dal settore secondario a quello primario, il conflitto aveva amplificato nel tessuto regionale sacche di pauperismo e squilibri sociali, fratture territoriali, ostilità di carattere nazionale e nazionalistico (tra profughi e rimasti, tra italiani e neoacquisite minoranze). Un'eredità pesante che i governi liberali si mostrarono impreparati a raccogliere sia sul piano della gestione politica come su quello degli interventi strutturali e di finanziamento. La ricostruzione procedeva a rilento e forniva poche e discontinue risposte, soprattutto sul fronte della disoccupazione, chiaramente aggravata dall'assenza di nuovi e immediati sbocchi di lavoro all'estero. La guerra, oltre a indebolire interi settori dell'apparato produttivo locale, aveva infatti trasformato gli equilibri economico-politici continentali, modificando quei tradizionali percorsi migratori dell'anteguerra (diretti in buona parte verso gli imperi dell'Europa centrale, usciti sconfitti e ridimensionati dai trattati di Versailles e di Saint-Germain) che erano stati per decenni meta lavorativa delle maestranze friulane[2]. Nel medesimo tempo, nell'Alto Adriatico, con la dissoluzione dell'Impero Asburgico e la rincorsa della finanza e dell'economia italiana verso i mercati dell'Est, andava delineandosi un forte dualismo tra la città di

1 Cola, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, 82.
2 Puppini, "I processi migratori tra le due guerre", 161-201.

Trieste e quella di Venezia. Uno scontro, quest'ultimo, incentrato sulle grandi vie di comunicazione, per il dominio dei mercati dell'Europa centro-danubiana e sullo sviluppo dei rispettivi poli industriali in via di realizzazione (Monfalcone-Marghera), nell'acquisizione dei monopoli idro-elettrici capaci di farli muovere, e nell'espansione verso un nuovo entroterra. Nel tentativo d'evitare di cadere in un profondo isolamento a favore della rivale Gorizia, gran parte delle forze economico-politiche friulane si allearono, nel tentativo di scongiurare ciò in un diversificato programma autonomistico[3]. La nuova provincia, forte della sua autonomia, si sarebbe ritagliata un proprio spazio in difesa degli interessi politico-economici del capoluogo friulano nei confronti delle potenti *lobbies* triestine e veneziane[4]. La tutela delle aree di frontiera aveva assunto un ruolo centrale nel dibattito istituzionale del primo dopoguerra. L'esigenza di una riforma provinciale in tal senso si era delineata, all'interno dell'élite locale, ben prima del periodo 1923-26. Quando il fascismo friulano tentò di attuarla per ridimensionare il successo delle liste slovene alle elezioni politiche del 1921. L'obiettivo era diluire il loro potere predominante in alcune aree, inserendole all'interno di un organismo più ampio capace di fagocitarlo[5]. Nel giugno del 1921, dai banchi di Montecitorio, l'on. Giuseppe Girardini, futuro ministro del Governo Bonomi e politico di riferimento della borghesia udinese, aveva rivendicato con forza la necessità storica e strategica di unire il Friuli in un'unica entità regionale e in un solo collegio elettorale, accorpando i territori di Udine e Gorizia. Secondo la visione di Girardini, lo Stato aveva il preciso dovere politico di garantire la massima coesione strutturale nelle zone di confine al fine di proteggere le popolazioni locali e consolidarne l'identità. Per il leader radicale, infatti, l'opera di assimilazione delle minoranze slovene, condotta dal 1866 dalla Provincia di Udine nelle Valli del Natisone per conto del Regno d'Italia, avrebbe dovuto costituire un modello per i nuovi enti locali che si sarebbero costituiti all'indomani della fine della guerra. A questi ultimi sarebbe infatti toccato il compito di assorbire le minoranze slovene e croate incluse nei nuovi confini nazionali. Questo disegno geopolitico non era improvvisato, ma rappresentava il culmine di un lungo percorso di pressione istituzionale iniziato dallo stesso Girardini fin dall'intervento dell'Italia nel Conflitto mondiale. Sin dal 1915 il politico friulano, dopo aver affidato le sue tesi ad una pubblicazione scientifica stampata a Roma nella

3 Preziosi, "Udine e il Friuli dal tramonto dell'età liberale all'avvento del Fascismo", 213-243.

4 Sapelli, *Trieste italiana mito e destino economico*, 50-85.

5 Preziosi, "Udine e il Friuli", 227; Leonarduzzi, "Storiografia e fascismo in Friuli" 37-38; Fabbro, *Fascismo e lotta politica in Friuli*, 201-216; "Le elezioni nel Goriziano".

quale paventava in un futuro prossimo ipotetici riassetti territoriali, aveva sottoposto la questione direttamente al Presidente del Consiglio Antonio Salandra[6]. Nel suo saggio *Le ragioni della guerra. Udine e il Friuli*, pubblicato nell'agosto 1915 sulla rivista "*La Voce*", secondo l'esponente radicale, la provincia di Udine e contea di Gorizia, costituivano "un'unità configurata dalla natura"[7]. "Dovere politico di questa marcatissima individualità è quello di contenere l'infiltrazione di quelle popolazioni slovene, che «non si sono sinora adattate ad essere italiane"[8]. Nei mesi successivi, come raccontato dallo stesso Girardini in sede parlamentare, aveva presentato a Vittorio Emanuele Orlando, allora Ministro di Grazia e Giustizia, ed infine, formalizzata in un memoriale davanti alla Commissione per la Circoscrizione Elettorale, un'istanza volta a denunciare i rischi di una frammentazione del territorio qualora l'Italia avesse ottenuto le compensazioni territoriali alla fine delle ostilità belliche. Alle rivendicazioni dei diritti delle minoranze slovene e croate annesse al Regno d'Italia emerse nello storico intervento di Josip Wilfan alla Camera dei Deputati nel giugno 1921, Girardini si era opposto, escludendo a priori qualsiasi tentativo d'instaurare un dialogo democratico e paritario tra lo Stato italiano e i suoi nuovi cittadini alloglotti. Wilfan denunciando le violenze fasciste durante le elezioni politiche del 1921, contestava la denominazione di "Venezia Giulia" e rivendica il diritto all'uso della lingua slovena, separando l'identità nazionale etnica dalla cittadinanza italiana. Girardini replicava a Wilfan dichiarando che

> [...] della geografia e delle necessità etniche, qui non avrei bisogno di prendere io la parola, ma ci sarebbe qualche rappresentante della popolazione di Gorizia e delle popolazioni italiane di quelle provincie che sarebbe insorto in loro nome, per protestare contro l'oratore slavo. Purtroppo non sono stati accolti i nostri voti; purtroppo non si è fatta ragione alle nostre dimostrazioni, le quali ricevono una triste conferma dai fatti, e quei signori nostri colleghi, rappresentano qui non soltanto le popolazioni slave, ma rappresentano disgraziatamente le popolazioni italiane che non hanno una voce propria, dopo essere state ricongiunte alla Patria. Per ciò che riguarda il Goriziano gli slavi sono ospiti sopravvenuti in una regione italiana! Il Friuli, dalla sua prima comparsa nella storia, è stato sempre terra italiana! E lungo la storia [...] furono italiane quelle terre, furono friulane![9]

6 Camera dei Deputati, 1^ Sessione - Discussioni di martedì 21 giugno 1921, 120-121.
7 Girardini, "Le ragioni della guerra", 382-384; "Le Regioni e la Guerra", 17/18-08-1915.
8 Girardini, "Le ragioni della guerra", 232.
9 Camera dei Deputati, 121.

1. L'IDENTITÀ DELLA VENEZIA GIULIA VISTA DALLA PROSPETTIVA DELL'ELITE CULTURALE FRIULANA ALLE PRESE CON IL POSITIVISMO E IL NAZIONALISMOPOSTRISORGIMENTALE

Com'è ormai arcinoto il termine geografico Venezia Giulia fece capolino, per la prima volta, tra le pagine del giornale *L'Alleanza* di Milano, in un'assolata domenica estiva del 23 agosto 1863, all'interno di un ampio articolo intitolato "Le Venezie". Una settimana dopo, il medesimo articolo veniva riproposto, sempre in forma anonima, sulla rivista meneghina denominata *Il Museo di famiglia*[10]. L'anonimo redattore di tale articolo non era altri che l'esule friulano Graziadio Isaia Ascoli, che solo quindici anni dopo disvelerà la sua identità, inserendo l'articolo in una raccolta di scritti intitolata *La stella dell'Esule,* pubblicata nel 1879 a Roma per conto della Libreria Manzoni. Nel momento in cui Ascoli scriveva, tutte "Le Venezie" erano ancora soggette all'Austria, ma nel 1866 sarebbe entrerà a far parte del Regno d'Italia quella che egli aveva chiamato "Venezia Propria", che avrebbe compreso il Friuli centrale ed occidentale. Rimanevano escluse dal Regno d'Italia, e lo rimarranno per molto tempo, la "Venezia Tridentina o Retica" e la "Venezia Giulia", cioè come scriveva lui stesso: "le contrade dell'Italia settentrionale che sono al di là dei confini amministrativi della Venezia", dove, si badi, i confini amministrativi erano, al momento della pubblicazione dell'articolo, quelli interni al dominio degli Asburgo. Mentre, per quanto riguarda il Friuli orientale, l'Ascoli ne aveva omesso la sua collocazione all'interno del "contenitore" geografico rappresentato dalla "Venezia Euganea". Il problema dunque per Ascoli, scontata l'esistenza di una "Venezia Propria", era quello di dare un nome a quell'area racchiusa tra Gorizia, Trieste e l'Istria con capoluogo Trieste; "tutto ciò non solo per comodità descrittiva, ma poiché in certe congiunture, i nomi sono più che parole. Sono bandiere alzate, sono simboli efficacissimi onde le idee si avvalorano e si agevolano i fatti"[11]. Ben presto tra i maggiori detrattori del nuovo termine geografico coniato dal glottologo goriziano troviamo altri due illustri friulani: Francesco Prospero Antonini e Pacifico Valussi. I due attivisti politici friulani, provenienti dal medesimo gruppo di fuoriusciti milanesi, i cui numerosi contributi andavano ad animare il vivace dibattito culturale-politico sui destini di quei territori, a loro modo di vedere, parte integrante della costituente

10 Sestan, *Venezia Giulia*, 3-7; Brambilla, "L'invenzione delle Venezie", 77-97; Stussi, "Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali delle Tre Venezie", 3-32; Adamo, "L'identità delle Venezie tra guide, memorie e libri di viaggio", 135-163; Agostini, a cura di, *Confini storici, culturali e linguistici*, 33-40; Brambilla, "G.I. Ascoli e la Venezia Giulia", 119–128.

11 Ascoli, *Le Venezie*, 25–26.

Nazione italiana, non presero mai in considerazione il termine geografico di matrice ascoliana[12]. A riprova di ciò basti pensare che Antonini, già nel 1865, nella sua opera intitolata "Il Friuli Orientale"[13], non faceva il minimo accenno alla Venezia Giulia ma, anzi, descrivendo il Friuli, egli scriveva che:

> Il Friuli naturale, dedotto il distretto di Portogruaro, ora compreso nella Provincia di Venezia, abbraccia nella sua totalità la provincia di Udine propriamente detta e la Contea di Gorizia, quasi per intero, ed eccettuati i territori carsici di Duino, Comero, Sesana che, posti al di là del Timavo, geograficamente spettano alla Penisola istriana[14].

Pacifico Valussi, nel medesimo anno in cui usciva il testo dell' Antonini, pubblicava l'opera *Il Friuli* in cui affermava che: "il dialetto friulano a Gorizia è generalmente più parlato che non nella stessa Udine, dove il veneto prevale sempre più" ma è allo stesso modo prudente su questi aspetti, sapendo che " gli statistici e gli etnologi austriaci, collo scopo di separare nell'Impero italiani da italiani, come fecero altrove dei polacchi e dei ruteni, degli czechi e degli slovacchi, dei croati, dei serbi e dei dalmati, vollero fare dei friulani una nazione a parte"[15]. Al contempo, nel far emergere la peculiarità friulana, Valussi faceva sua l'antica consuetudine di pensare ad "Aquileja - come - baluardo dell'Impero Romano e Palma, baluardo della Repubblica di Venezia e sull'auspicio di riuscire a diventare il futuro baluardo della nazione italiana"[16].

Così il Friuli andrà superbo di ciò, non come un merito proprio, ma per la coscienza di un debito suo, ché essendo paese di confine gli incombe di difendere l'Italia non soltanto coi petti dei suoi cittadini, ma anche colla civiltà, destinata ad espandersi ed a guadagnare nuovamente terreno sui paesi vicini. Sarà una grande difesa della nazione italiana il poter mostrare ai confini suoi una civiltà diffusa, la quale è atta a vincere quella dei tedeschi e degli slavi, che da quella parte non seppero finora opporci che la forza materiale, e dovettero dinanzi a lei indietreggiare sul suolo invaso[17].

In definitiva quella del Valussi è una presa di posizione altrettanto radicale quanto quella assunta dall'Ascoli dall'accorato appello rivolto ai suoi

12 Toffoli, "La Venezia Giulia: una questione friulana", 64-69.
13 Antonini, *Il Friuli orientale,* 354.
14 Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei tratti da cui ebbe origine la dualità politica*, 611–612.
15 Valussi, *Il Friuli: studi e reminiscenze*, 250.
16 *Ibid.,* 15.
17 *Ibid.,* 19.

conterranei: "o giovani friulani, ricordatevi, che voi siete le guardie di confine della italiana civiltà"[18]. Tale visione, che pur considera centrale il Friuli, appare sotto tutti i punti di vista altrettanto nazionalista quanto quella veneto-giuliana dell'Ascoli. Con la fine della Terza guerra d'Indipendenza, a seguito del plebiscito del 1866, lo Stato italiano invia come Commissario regio a Udine Quintino Sella. Sella, fra le tante cose fondatore nel 1863 del *Club Alpino Italiano,* instaura fin da subito una collaborazione sinergica con la classe dirigente locale intenta nell'adeguare le strutture produttive e sociali preesistenti. Viene perciò subito promosso un intervento scientifico sul territorio che si sviluppò partendo ricognizione puntuale di esso, al fine d'individuare condizioni, risorse, potenzialità e necessità al fine di consentire attraverso un'azione politica uno sviluppo nel suo complesso. Nel mentre prendono il via i lavori per la realizzazione delle nuove opere infrastrutturali pubbliche. La terra e le acque della regione vengono indagate, e ipotesi di soluzioni per il loro sfruttamento e sperimentazioni agrotecniche sono discusse e pubblicate all'interno degli ambienti dell'*Associazione Agraria Friulana* e *della Camera del commercio e dell'industria*. Fra i promotori di questo rinnovamento troviamo lo stesso Valussi che, tra le diverse iniziative, in veste di segretario di Sella prima ed in seguito in qualità di dirigente degli enti camerali in questione poi, sarà promotore dell'apertura di un nuovo istituto tecnico cittadino. Tra gli insegnanti della nuova scuola superiore, che in breve tempo diventerà centro di formazione della futura classe dirigente friulana, si fece notare Giovanni Marinelli, futuro docente di geografia presso le università di Padova prima e poi di Firenze. L'accademico friulano, influenzato dalla cultura positivista del tempo, vedeva la geografia come una scienza moderna in grado di consentire all'uomo di ragionare su sé stesso in rapporto agli spazi in cui si muove e di agire in funzione del proprio miglioramento sociale. La disciplina sviluppa la propria azione con i modi della scienza ed è funzionale ad una successiva e complementare azione politica[19]. La ricerca dell'identità locale friulana, subordinata all'interesse nazionale, proseguì nel medesimo tempo anche grazie all'impegno profuso da Marinelli alla direzione della *Società Alpina Friulana* (SAF). Il sodalizio, fondato nel 1874, non era altro che il braccio operativo di quella *Scuola geografica friulana* che, sotto la guida del Marinelli e dei suoi allievi, si dedicherà ad una lunga serie di meticolose ricognizioni del territorio regionale. All'interno della stessa *Società Alpina Friulana* in più occasioni e

18 *Ibid.,* 166.
19 Zilli, "La scuola geografica friulana", 179-189.

da più prospettive si discusse sull'unità regionale del Friuli. Di regola il sodalizio, divenuto nel mentre il più attivo centro culturale friulano post-risorgimentale rielaborò l'impostazione che Pacifico Valussi aveva originalmente suggerito, ma senza mai risolvere compiutamente le possibili divergenze tra regionalismo friulano e nazionalismo italiano. All'interno delle pagine della rivista della società alpina locale *In Alto* e in alcune nuove guide alpine, si andò delineando un'immagine a tutto tondo del Friuli, comprensiva tanto degli aspetti naturalistici e paesaggistici quanto di quelli etno-linguistici e folkloristici[20]. Nel medesimo periodo in cui la terra veniva indagata dai geografi e dai geologi, la riscoperta della storia e delle tradizioni locali veicolate alla riaffermazione dell'italianità venivano prese in carico alla rivista *Pagine Friulane*. Il periodico, un mensile di storia e di letteratura della regione friulana, editato ad Udine fra il 1888 e il 1906 da Domenico Del Bianco, accolse non solo gli interventi dei maggiori intellettuali friulani del tempo impegnati nel recupero e nella riscoperta della storia e delle tradizioni locali, ma stimolò, con il loro coinvolgimento, anche la collaborazione d'intellettuali triestini e goriziani. Significativa la presenza sulla rivista udinese di numerose recensioni degli studi pubblicati da Baccio Ziliotto, esponente della *Lega degli insegnanti italiani* nonché futuro preside del *Liceo Dante Alighieri* di Trieste e lo storico istriano Giuseppe Vassilich. Il legame tra Ziliotto, Vassilich e la rivista *Pagine Friulane* rappresenta un esempio significativo di dialogo culturale tra l'Istria e il Friuli a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il suo lavoro di studioso lo portò a collaborare strettamente con lo stesso Del Bianco, che stampò diverse sue opere. In quegli anni, infatti, la città di Udine rappresentava l'avamposto culturale per il sostegno alle terre di confine. Dopo l'impiccagione di Oberdan, iniziò a prender piede il movimento irredentista spalleggiato da alcuni sodalizi culturali quali la *Dante Alighieri* e, più in là negli anni, l'*Associazione nazionale della Trento e Trieste*[21]. Un momento storico che determinò un significativo ripensamento dell'intera linea editoriale della stessa rivista culturale friulana. Un cambiamento che si palesò con l'avvicendamento ai vertici di *Pagine Friulane* di Del Bianco con Antonio Battistella.

> Le Pagine, che oggi entrano nel quindicesimo anno di vita-esordiva nel suo primo editoriale in qualità di responsabile Battistella- sono e devono essere un giornale essenzialmente storico, avente, cioè, l'intento di raccogliere tutto ciò che, sotto

20 Vinci, "Immagini della provincia fascista", 419-441.
21 Patat, *Fra Austria e Italia,* 61.

> qualsiasi aspetto, si riferisce alla storia della regione friulana, non senza riguardo a tutte le molteplici relazioni ch'essa ebbe coi paesi circonvicini[22].

Una "resistenza culturale" che si concretizzò formalmente con la pubblicazione della rivista *Pagine Istriane*. La rivista, pubblicata a Capodistria a partire dal 1903, di cui Ziliotto e Vassilich furono due dei più attivi collaboratori, non fu solo un periodico locale, ma il cuore di una rete intellettuale che collegava l'Istria al Friuli. Lo scambio con il Friuli era costante. Autori che scrivevano su *Pagine Istriane* trovavano in *Pagine Friulane* una sponda naturale per studi su temi comuni come la romanità, l'umanesimo e il dominio veneziano[23]. In particolare, il mito di Roma colonizzatrice, che proprio allora cominciava a dipanarsi negli ambienti culturali giuliani e friulani, arricchì di nuove sfaccettature e di nuove ritualità la passione nazionale. Si tratta, in realtà, di un processo culturale non semplice e non del tutto noto che per un verso accompagnò la crescita e lo sviluppo dei ceti dirigenti locali nel campo dello stato italiano e, per l'altro, sosteneva la voglia d'identità e di affermazione della borghesia italiana ancora parte viva della monarchia asburgica[24]. Dopo la stagione delle *Pagine friulane* nacque a Gorizia *Le Nuove Pagine*, una rivista diretta da Giovanni Lorenzoni, che ebbe poca durata (dal 1907, per sei fascicoli) e a cui si sostituì, con l'apporto di Ugo Pellis, quella intitolata *Forum Iulii* (1910-1914), dei periodici ricchissimi, sulle cui pagine, oltre a note storico-artistiche vennero pubblicati studi di carattere linguistico, etnografico, storico, archeologico e friulano. "Tenendo presente – scrissero – che ben misero e facile ad essere sopraffatto è quel popolo che non cura lo studio delle scienze e delle arti, culto che presso ogni popolo è l'espressione delle sue virtù politiche e sociali"[25], rivolsero un pressante invito ai friulani a leggere e diffondere la nuova rivista:

> Affratellati come siamo da lingua, costumi e memorie comuni, facciamo appello a quanti amano questa terra che trae nome da Cesare glorioso. [...] Animare dunque, anzi rianimare questa nostra cara terra, onde si renda illustre come fu nel passato, come dovrebbe essere nel futuro, ecco quanto desideriamo e quanto speriamo che i Comuni e i privati ci aiutino a compiere[26].

22 Sgubin, "Tre riviste e tre uomini", 56.
23 Vinci, "Immagini della provincia fascista", 428-429.
24 Bandelli, "Con la lente deformante dell'ideologia", 132-141.
25 Sgubin, "Tre riviste e tre uomini", 57.
26 *Ibid*.

Fu proprio in questo periodo che il gruppo liberalnazionale italiano manifestò grazie a queste iniziative e ai loro promotori la sua friulanità, intesa come identità latina da contrapporre alla visione mitteleuropea asburgica e soprattutto in grado di competere con l'altrettanto attivo mondo culturale sloveno. Ed è qui che nel 1919 verrà fondata la *Società Filologica Friulana*, poi trasferitasi a Udine, con l'intento di conservare il patrimonio di lingua e tradizioni del Friuli. Società che tra i padri fondatori avrà gli stessi Pellis e Lorenzoni, che del sodalizio andranno a ricoprire pure la carica di presidente[27].

2. L'EVOLUZIONE STORICA DELL'IDENTITÀ NEL FRIULI ORIENTALE

Se trattare l'argomento dell'identitarismo friulano nel goriziano oggi giorno risulta assai arduo tantomeno risultò esserlo al tempo. Dal punto di vista politico-culturale il territorio della Contea di Gorizia e di Gradisca, a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, era sostanzialmente così diviso: la popolazione di lingua friulana era concentrata nella parte occidentale della Contea, la quale includeva il territorio di Gradisca e i comuni contermini a ridosso del confine con il Regno d'Italia, mentre le comunità slovene abitavano da sempre le valli dell'Isonzo e del Vipacco, il Carso e i distretti di Tolmino e Sesana. Punto di raccordo tra le due comunità il centro di Gorizia[28]. Infatti lo stesso Ascoli, nei suoi "Saggi ladini", definiva i friulani di Gorizia non come cittadini "austriaci" oppure "italiani" bensì dei cittadini europei[29]. Mentre gli udinesi, con il passare dei secoli si erano venetizzati, abbandonando l'utilizzo della lingua friulana in favore di una forma dialettale assai più affine alla parlata utilizzata dal ceto dirigente della città lagunare, i goriziani avevano maturato una propria espressione letteraria nella varietà friulana locale. Quest' ultima rifletteva i problemi e le condizioni di vita urbana, grazie all'uso di tale idioma da parte di tutti gli strati sociali. Qui, convivevano una nobiltà tedesca, una borghesia che usava il friulano come lingua franca e una componente slovena, che popolava la periferia della città, in forte aumento. Federigo Simzig, linguista goriziano nella sua opera *"Solecismi nella parlata goriziana",* pubblicato nel 1889, descrive così il plurilinguismo che caratterizzava l'abitante del capoluogo isontino del tempo:

27 *Ibid*.; Santeusanio, "L'idea di Friuli", 201-202.
28 Ferrari, "Gorizia ottocentesca", 350; Santeusanio, "L'idea di Friuli", 199-217.
29 Ascoli, "Saggi ladini", 447.

> Un vero goriziano che debba e voglia vivere in mezzo al mondo goriziano di una vita sciolta e naturale, schifando quella dell'originale e del solitario, ha il dovere imprescindibile di conoscere, bene o male, tre lingue e due dialetti, e sono la lingua italiana, slovena e tedesca, i dialetti friulano e veneto (triestino). Ei deve verbigrazia, sapere che padre in ven. suona pare, in friul. pari, in slov. oče, in ted. Vater, e che al genitivo del padre risponde slov. Očeta, in ted. Des Vaters e ignorando uno o l'altro di questi equipollenti si troverà tal volta imbarazzato, tal altra si renderà ridicolo e affettato ogniqualvolta parlerà toscano al lustrascarpe, tedesco alla lattivendola, ma ognun vede che questa necessità di tenere in pronta per un sol concetto (pognamo oggi) cinque vocaboli sovente diversissimi e per sostanza radicale e per accidenti morfologici (oggi, auè, ancuo, danas, heute) condannano il bambino goriziano ad una fatica mentale che è ad un di presso il quintuplo di quanta non abbiamo a sostenere, putacaso, i fanciulli di Linz, di Keskemèt, di Rovereto, di Diakovar (tanto per non uscire dai confini della monarchia[30].

Per il goriziano non si può comprendere a pieno l'evoluzione dell'idea della sua reale identità territoriale, in bilico tra regione friulana e giuliana prima del Primo conflitto mondiale, per poi reclamare alla fine dello stesso la sua peculiarità nell'eccezione "isontina", senza aver prima fatto i conti con le interpretazioni ad essa date da intellettuali, politici ed amministratori locali coinvolti nelle lotte politico-nazionali di fine Ottocento. E nel fare ciò non si può nemmeno sottrarsi nell'andare a cercare di risalire al periodo in cui iniziò il processo di differenziazione culturale tra il Friuli goriziano e il Friuli udinese. Anche se non vi è unanimità nel fissare tale periodo, né sulla misura della differenziazione tra i due Friuli, l'analisi di chiunque voglia affrontare tale argomento deve fare i conti con la storiografia relativa allo stato patriarcale e delle sue istituzioni. Per esempio, lo storico dell'arte Sergio Tavano individua l'inizio di tale processo di differenziazione già versò la fine dell'Alto Medioevo, quando comincia a distinguersi un nuovo binomio:

> Udine si affianca e poi subentra a Cividale come centro regionale in dipendenza dei patriarchi; Gorizia manifesta subito una sua vocazione divergente, addirittura antitetica rispetto all'unità imperniata sull'autorità patriarcale. Ambedue le città rappresentano due poli e anticipano o poi favoriscono la divisione verticale, longitudinale, che nel corso del Basso Medioevo segnerà profondamente e quasi definitivamente, un confine, che è politico, ma anche culturale, il territorio che fu di Aquileia[31].

30 Simzig, *Solecismi nella parlata goriziana*, 4-5.

31 Tavano, "Il territorio di Aquileia nell'Alto Medioevo", 661.

Pier Silverio Leicht, pur sottolineando "come l'occupazione del Friuli patriarcale, per opera della Repubblica veneta, avesse rotto gran parte dei vincoli di natura pubblica, che legavano tra loro le due parti del Friuli" facendo risalire "la divisione degli animi tra friulani imperiali e veneti" a dopo il 1500 in quanto fino a quella data Venezia esercitava una grande influenza sul Goriziano, a causa della debolezza dei conti di Gorizia"[32]. Una tesi quest'ultima in parte smentita dal glottologo Giuseppe Francescato e dallo storico Fulvio Salimbeni i quali nel loro lavoro intitolato "Storia, lingua e società in Friuli" sostengono che "fino al secolo XVII, questa divisione non implica un distacco dell'area goriziana dalle correnti culturali italiane, le quali vi circolano altrettanto intensamente che nel resto del Friuli"[33]. Mentre il geografo Giorgio Valussi identifica con il tracciamento del confine politico sul fiume Judrio, dettato dalle clausole del trattato di pace di Worms nel 1521, come l'inizio effettivo della separazione del Friuli veneto dal Friuli austriaco. Una divisione che per Vallussi perdurò per oltre quattro secoli, determinando un diverso sviluppo culturale, sociale ed economico nel due aree geografiche[34]. A partire dall'età teresiana e soprattutto con Giuseppe II, la spinta "germanizzatrice", imposta dall'alto mediante le riforme scolastiche e il decreto sull'utilizzo universalistico della lingua tedesca in sede amministrativa, non diedero però risultati durevoli, tant'è vero che il Friuli orientale rimase sempre linguisticamente in bilico lungo tutta l'epoca moderna fra tedesco, friulano e italiano nella variante veneta[35]. Nel medesimo periodo in cui venivano dati alle stampe i saggi "Solecismi nella parlata goriziana" di Simzig e i "Saggi ladini" di Ascoli nell'isontino cominciava a prendere vita il confronto fra due mondi diametralmente opposti: la città contro il contado. Lo scontro politico poggiava su una profonda frattura sociale ed economica. Da una parte incominciarono a raggrupparsi le masse rurali, attraverso le cooperative popolari prima e i movimenti cattolici nazionali poi, che diedero voce ai contadini friulani e sloveni del Goriziano, sottraendoli all'influenza dei proprietari terrieri liberali, mentre i liberalnazionali, rappresentavano la borghesia cittadina di lingua italiana. Il loro potere si basava sul controllo delle istituzioni municipali e sulla difesa degli interessi economici urbani. Il movimento liberalnazionale non fu mai un partito a tutti gli effetti, ma solamente un gruppo di persone, provenienti dal ceto industriale, agrario e borghese, che aveva come obiettivo

32 Leicht, *Breve storia del Friuli*, 220-224.
33 Francescato e Salimbeni, *Storia, lingua e società in Friuli*, 154.
34 Valussi, *Friuli-Venezia Giulia*, 3.
35 Santeusanio, "L'idea di Friuli", 193-195.

primario quello di preservare l'"italianità" della città con la fondazione di circoli e associazioni culturali come: la *Dante Alighieri,* la *Lega Nazionale* e l'*Unione Ginnastica Goriziana*[36]. Pur dichiarandosi fedeli all'Impero, dalla seconda metà dell'Ottocento i liberalnazionali italiani incominciarono a percepire la crescente comunità slovena come un fattore di indebolimento dell'"italianità" di Gorizia: da allora l'antagonismo tra centro (italiano) e periferia (slovena) diventerà un tema ricorrente nel loro linguaggio[37]. La maggior parte dei liberalnazionali italiani erano propensi a una difesa "culturale" ad oltranza di fronte al risveglio politico degli sloveni[38]. Mentre gli "irredentisti nazionalisti", qui sempre minoritari, rispetto alla corrente liberalnazionale, auspicavano l'effettivo ricongiungimento delle "Terre Irredente" al Regno d'Italia[39]. Dal 1877 fino al 1914 dalle fila dei liberalnazionali emersero le figure carismatiche di Dionisio Ussai, deputato al parlamento di Vienna per la circoscrizione di Gorizia, Giorgio Bombig, podestà della stessa città e i consiglieri Luigi Pettarin e Pietro Pinausig, anch'essi fra i membri promotori e sostenitori, nel 1919, della *Società Filologica Friulana*[40]. Ma se la città e con essa la sua classe dirigente italofona faceva della friulanità una questione politica, come nel caso dell'Ascoli, del Vallussi e più tardi dalla Luzzatto, la campagna, guidata dal clero, proveniente esso stesso il più delle volte dal ceto medio-piccolo agricolo, continuava a vivere e a concepire la sua identità friulana come qualcosa di intimo. Per i cattolici goriziani friulani, a dispetto dei liberalnazionali oppure della loro controparte slovena, il problema della supremazia di un'identità nazionale sulle altre non si poneva, dal momento in cui spettava alla corona garantire la tutela delle religioni e delle diverse culture presenti al suo interno. Ecco allora che l'idea di friulanità, per il clero locale, in epoca risorgimentale e irredentista aveva un significato ben più neutrale di quella assunta in genere dalla classe liberalnazionale italiana, avendo implicazioni etniche piuttosto che politiche. Nel processo che condusse al nazionalismo sloveno l'uso della lingua slovena da parte della chiesa fu fondamentale. Invece, nel caso del friulano, piuttosto che di una scelta politica, si trattò di un riconoscimento etnico, emotivo[41].

36 Patat, *Fra Austria e Italia* 61.
37 Ferrari, "Gorizia ottocentesca", 350.
38 *Ibid.,* 353.
39 Vivante, *Irredentismo adriatico*, 99-169.
40 Fabi, *Storia di Gorizia*, 38; Ciceri, "Due goriziani illustri: Dionisio Ussai e Antonio Lasciac", 47-49; Sfiligoj, "Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento", 67-89.
41 Sartori, "Between two Opposite Nationalisms", 161-168.

3. LO SVILUPPO DELLA PRESENZA SLOVENA ALL'INTERNO DELLA CITTÀ DI GORIZIA E DEL SUO HINTERLAND ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

Il 1867 segnò una svolta epocale per l'Austria. Dopo la sconfitta subita contro la Prussia e la conseguente espulsione dalla Confederazione germanica, l'Impero si riorganizzò come Monarchia Austro-Ungarica. In questa nuova veste, la dinastia asburgica avviò una radicale trasformazione in senso liberale. Il cardine di questo cambiamento furono le Leggi Fondamentali del 21 dicembre 1867. Tra queste, la norma sui diritti dei cittadini introdusse tutele rivoluzionarie per le minoranze. Venne infatti sancita la parità di tutte le lingue nelle scuole, negli uffici pubblici e nelle relazioni istituzionali. Di conseguenza, nelle regioni plurilingui, l'istruzione scolastica iniziò a essere impartita nella lingua locale di ciascun popolo, stabilendo al contempo il divieto assoluto di imporre a una comunità lo studio della lingua di un'altra. Questa legge dette un forte impulso alle rivendicazioni dei due maggiori gruppi etnici della Contea di Gorizia e Gradisca. Gli Sloveni, da tempo, aspiravano alla Slovenia come alla regione di tutti gli sloveni all'interno della Monarchia asburgica, gli italiani, invece, almeno i nazionalisti, all'annessione al neonato Regno d'Italia[42]. Dalla seconda metà dell'Ottocento anche gli sloveni del goriziano entrarono nel panorama politico. Infatti, a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta dell'Ottocento, la comunità slovena si impegnò nella realizzazione di teatri e nell'apertura di nuovi edifici scolastici sia nella città che nel suo hinterland come: il "Gregorčičev Dom", il "Šolski Dom" e il "Mali Dom". Anche i contadini sloveni del circondario di Monfalcone, che reclamavano da tempo il diritto all'uso della propria lingua, nel 1870, grazie all'attuazione della nuova legge, ottennero la prima sentenza di giudizio scritta in sloveno. Le associazioni culturali sorte in quegli anni, grazie all'impegno profuso da Karel Lavrič, un avvocato originario di Prem, poi trasferitosi in quel di Gorizia, decisero, dopo l'istituzione delle Diete provinciali, di far conoscere ai connazionali le loro proposte sociali, politiche ed economiche. Più radicali dei loro predecessori, promuovevano l'idea di una "Slovenia unita" (*Zedinjena Slovenija*) e per fare ciò organizzarono grandi raduni all'aperto, chiamati "tabori"[43]. Lavrič, leader politico indiscusso dei "Mladoslovenci" (Giovani sloveni) costituirono la fazione liberalnazionale di cui il quotidiano *Soča* (L'Isonzo), fondato nel 1871, ne divenne la loro voce. Nel 1876 venne fondata a Gorizia la

42 Sfiligoj, "Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento", 71.
43 *Ibid.*, 69-128.

Sloga, un'organizzazione politica che raccoglieva sia liberali che cattolici e che aveva come obiettivo la difesa degli interessi degli sloveni all'interno dell'Impero[44]. Il nuovo movimento politico entrò subito in contrasto con le posizioni più concilianti perseguite dai "Staroslovenci" (Vecchi sloveni) nei confronti della casa regnante degli Asburgo. Dalle pagine del loro giornale *Glas* (La Voce), comparso nelle edicole di Gorizia solamente un anno dopo la pubblicazione del primo numero del quotidiano *Soča*, fortemente condizionati dal clero sloveno, i conservatori cattolici tentarono di tenere testa all'affermarsi dei nuovi movimenti liberalnazionali. A seguito di ciò, a Gorizia, prese vita una feroce competizione politico culturale tra le parti che proseguì ben oltre la chiusura, pochi anni dopo, del *"Glas"* e che fece del capoluogo isontino uno dei centri culturali sloveni più attivi. Dal punto di vista strettamente politico, già a partire dalla fine degli anni Ottanta, il movimento nazionale sloveno, che aveva unificato più correnti di pensiero, cominciò a scindersi, decretando la nascita di nuove formazioni politiche. Ciò avvenne anche nel Goriziano, dove la *Sloga* venne sciolta nel 1899, causa la divergenza di opinioni tra cattolici conservatori, cristiano sociali e liberali[45]. Il venir meno dell'intesa unitaria mise fine all'egemonia politica slovena unificata. Da questa implosione presero vita nuovi schieramenti autonomi: i radicali, contrari ad ogni forma di germanizzazione e italianizzazione, guidati dal poeta Simon Gregorčič iniziarono a pubblicare la testata *Gorica* (1899-1914), mentre l'editore Andrej Gabršček mantenne la guida dello storico giornale *Soča.* Da questa rottura nacquero, inizialmente due nuovi partiti: il *Narodna napredna stranka* (il partito liberal progressista), guidato da Andrej Gabršček ed Henrik Tuma, almeno fino alla fuoriuscita di quest'ultimo dal gruppo, e Il *Slovenska ljudska stranka* (Partito popolare sloveno) che raccoglieva l'elettorato cattolico e che trovava in monsignor Anton Gregorčič il suo punto di riferimento[46]. Dopo la chiusura del *Glas* nel 1875, i cattolici goriziani avevano capito che se avessero voluto battere i liberali della *Soča* non sarebbe bastato più la semplice difesa della tradizione ma serviva un giornalismo più moderno, vicino ai problemi concreti della gente (agricoltura, banche cooperative, mutuo soccorso). La scommessa editoriale del mondo cattolico iniziò a prendere piede, nel 1893, quando incominciò ad uscire il nuovo giornale intitolato (Il Foglio del Litorale) *Primorski List*. Quest'ultimo non si ridusse ad essere solo un giornale politico, ma ebbe l'ambizione e la funzione di diventare uno strumento di emancipazione

44 Portelli, *Pastore dei suoi popoli*, 42.
45 *Ibid.,* 49; Plesnicar, "Da alleato a nemico," 110.
46 Demeio, "Il Movimento Politico cattolico", 49-58.

economica e sociale degli strati sociali sloveni più umili. Il *Primorski List,* Invece di dedicarsi esclusivamente alle speculazioni filosofico-teologiche (come il vecchio *Glas*), parlava agli agricoltori e alla piccola borghesia di miglioramenti da apportare alle colture oppure nel cogliere le numerose opportunità legate allo sviluppo del sistema mutualismo cooperativistico. In questo periodo, infatti, la competizione tra la *Soča* (liberale) e la stampa cattolica si spostò su nuovi fronti come: l'accesso al credito e all'istruzione scolastica[47]. Nel 1883, all'incirca una quindicina d'anni prima della rottura della storica alleanza fra cattolici e liberali, era nata la *Goriška ljudska Posojilnica* (Cassa Popolare Goriziana). Regista dell'operazione finanziaria era stata una cordata di professionisti guidata dal banchiere Ivan Dekleva, l'uomo di fiducia della *holding* finanziaria facente riferimento alla facoltosa famiglia dei Gorup-Kalister in quel di Gorizia. Obiettivo dichiarato: rompere il monopolio finanziario della *Cassa di Risparmio di Gorizia* (di stampo italiano) e della filiale della *Central-Boden-Credit-Bank* (di stampo tedesco). Oltre alla conquista economica, prese avvio anche quella culturale: a partire dalla sua fondazione a Lubiana nel 1885, la *Società dei Santi Cirillo e Metodio* (*Družba svetega Cirila in Metoda*), di cui Josip Gorup era uno dei principali finanziatori, iniziò a raccogliere i primi frutti della propria attività filantropica, visibili sia in città sia nelle vallate dell'Isonzo e del Vipacco. La scolarizzazione, insieme alla compenetrazione finanziaria generò uno scontro politico ed ideologico che diede vita, fra il 1890 e il 1913, ad una "guerra" per le scuole generatasi con l'introduzione dell'obbligatorietà dell'istruzione primaria universale all'interno dell'Impero. La Costituzione del 1867 definiva la scuola come istituto statale aperto a tutti i cittadini senza distinzione di ceto o di confessione. La costituzione garantiva, inoltre, come diritto inalienabile la possibilità di ricevere l'istruzione primaria nella propria lingua materna per tutte le nazionalità. L'intesa tra le diverse anime della multietnica Gorizia che aveva portato, nel 1871, l'apertura di un istituto magistrale maschile combinato con le annesse sezioni di lingua slovena ed italiana, non era durata molto[48]. Già nel maggio del 1874 la decisione presa dal governo centrale viennese di mettere mano alla riforma degli istituti per la formazione primaria aveva scontentato un po' tutti in città. Con la riforma delle scuole pubbliche popolari (*Volksschulen*) e l'istituzione dei percorsi formativi per gli insegnanti, il ministero si prendeva formalmente in carico l'istruzione sottraendo progressivamente la scuola al controllo

47 Devetak, "Razvoj slovenske prisotnosti", 380-404.

48 "Per i postulati scolastici degli italiani: il Congresso pubblico della Federazione degli insegnanti a Gorizia", in *Il Piccolo* del 19-09-1910.

monopolistico della Chiesa. Lo Stato, così facendo, arrogava a sé il controllo sull'intero sistema scolastico, così da assicurare programmi di studio orientati all'omogeneità pedagogica, svolti da del personale scolastico vincolato dalla fedeltà all'Impero. Vista la carenza di personale debitamente formato, il ministero aveva rimodulato la struttura del percorso formativo per l'abilitazione all'insegnamento portando alla nascita di due poli d'eccellenza nettamente separati per genere: l'"Istituto Magistrale Femminile di Gorizia" e l'"Istituto Magistrale Maschile di Capodistria". In entrambe le istituzioni scolastiche venivano aperte le sezioni italiana e slovena ma con il tedesco come lingua di insegnamento. Da questa data, sino almeno al 1910 quando venne aperto l'Istituto Magistrale di Gradisca d'Isonzo, tutti gli aspiranti maestri si erano dovuti obbligatoriamente indirizzare verso la località istriana[49]. Lo sforzo per affermare la lingua all'interno della città di Gorizia fu una delle principali rivendicazioni del programma politico della minoranza slovena durante tutta la seconda parte dell'Ottocento ed oltre. La comunità slovena residente in città, in forte crescita demografica e consapevolezza politica, esigeva l'attuazione dei principi contenuti all'interno della nuova legge scolastica (*Reichsvolksschulgesetz*), varata nel maggio 1869, che le garantiva il diritto all'istruzione in lingua natia. Ottenere l'apertura di una scuola primaria oppure di una sezione superiore in madrelingua significava consolidare la propria presenza all'interno del contesto urbano[50]. Ciò avrebbe significato mettere in discussione l'egemonia culturale esercitata dalla comunità italiana e con essa la *leadership* stessa nella *governance* della città. D'altro canto, l'applicazione pratica della suddetta legge spettava ai consigli scolastici locali e alle amministrazioni cittadine. A Gorizia, la maggioranza italiana nel consiglio comunale, saldamente in mano ai liberalnazionali italiani, temendo una perdita di centralità politica ed economica a favore della componente slovena, ostacolò con ogni mezzo l'attivazione di queste tutele. La reazione alle resistenze del comune di Gorizia avvenne su scala nazionale tramite la *Società dei Santi Cirillo e Metodio*. La sezione goriziana, guidata in quegli anni dal leader cattolico Gregorčič, divenne il fulcro finanziario e legale per l'apertura delle scuole private nel Litorale austriaco. Poiché le autorità municipali negavano i fondi pubblici previsti teoricamente dalla legge austriaca, la *Società dei Santi Cirillo e Metodio* istituì collette, donazioni e tesseramenti volontari al fine di dar vita ad una rete scolastica privata. In questa operazione gli asili

49 Brancati, *L'organizzazione scolastica nella contea principesca di Gorizia e Gradisca*, 181-186.
50 Marušič , *Pregled politične zgodovine Slovencev na Goriškem*, 332-333.

assunsero un'importanza politica e sociale vitale per via della forte spinta demografica: visto che la popolazione slovena rurale si stava trasferendo nei rioni suburbani di Gorizia per lavorare nelle fabbriche. I primi nuclei stabili si consolidarono nei rioni periferici e nelle frazioni a forte identità slovena, come Sant'Andrea (*Štandrež*), Piuma (*Pevma*) e San Rocco (*Podturn*). A partire dal 1892 questo attivismo sloveno generò forti tensioni con la componente italiana della città. La controparte italiana rispose potenziando la Lega Nazionale (fondata proprio nel 1891), la quale, a sua vota, promosse una rete speculare di asili e scuole private italiane nei territori mistilingui per contrastare l'avanzata delle istituzioni slovene[51]. Nel 1891 venne inaugurato anche l'Alojzijevišče (il Convitto di San Luigi). La struttura in questione non era soltanto un semplice dormitorio, ma cuore pulsante della formazione dell'intellettualità slovena a Gorizia. Qui, gli studenti, provenienti da tutto il circondario, venivano educati ai valori sloveni, spesso in contrasto con l'ambiente cittadino goriziano che all'epoca era ancora prevalentemente italiano o tedesco[52]. Il convitto fornì agli sloveni lo strumento per formare la propria classe dirigente direttamente in città, bloccando il processo di assimilazione culturale verso la lingua italiana. La nascita della prima scuola elementare slovena nel rione di San Rocco (*Podturn*) a Gorizia, avvenuta nel 1894, rappresentò la tappa successiva, fondamentale nella storia sociale, culturale e politica del territorio isontino tardo-asburgico. A Gorizia, infatti, nel 1891 nemmeno la raccolta di firme dei genitori di bambini sloveni per l'apertura di una scuola elementare pubblica in lingua slovena aveva servito a qualcosa. Nel 1892, infatti, Gregorčič e Gabršček, al tempo ancora uniti negl'intenti, avevano promosso una petizione popolare al fine di poter ottenere l'apertura di una scuola primaria in lingua slovena all'interno del centro urbano di Gorizia. In tale occasione erano state raccolte 348 firme certificate di genitori, ma le autorità municipali avevano respinto la richiesta appigliandosi ad un vizio di forma, il quale imponeva che ogni firma dovesse essere certificata individualmente. L'anno seguente Gregorčič, forte dell'appoggio politico assicurato dal conte Coronini, leader del partito liberale tedesco locale, presentò questa volta la richiesta direttamente al Ministro dell'Istruzione, Paul Gautsch von Frankenthurn. Von Frankenthurn fece pressione sulle autorità cittadine affinché soddisfacessero le richieste slovene, ma l'attuazione fu ritardata. Finalmente, l'anno successivo, il diritto di ottenere l'alfabetizzazione di base mediante

51 Devetak, "Boj za slovenske šole", 371-372.

52 Caporrella, **"**Scuola, diritto linguistico e identità nazionale", 259-284.

l'utilizzo della propria lingua veicolare non venne disatteso e le famiglie ottennero l'apertura della prima scuola elementare slovena[53]. Malgrado ciò, nei primi del Novecento, a nessuna delle due comunità era ancora concesso dalle autorità imperiali il diritto a un'istruzione secondaria impartita esclusivamente nella propria lingua nazionale. Nonostante le antiche origini del *Ginnasio di Gorizia*, ancora nei primi anni del Novecento il governo imperiale negava a entrambe le comunità cittadine l'accesso a un'istruzione superiore statale nelle rispettive lingue nazionali. In questo vuoto istituzionale si inserì lo scontro radicale tra i due principali sodalizi scolastico-culturali attivi a Gorizia: la *Lega Nazionale* per la componente italiana e la *Società Cirillo e Metodio* per quella slovena. Il rigido postulato della coincidenza tra lingua e identità territoriale dovette fare però i conti con il pragmatismo socio-economico delle famiglie della borghesia cittadina, gravitante attorno ai centri urbani di Trieste e Gorizia. Nonostante la pressante propaganda irredentista, numerosi genitori di allievi italiani continuavano a presentare istanze e petizioni per iscrivere i propri figli ai corsi in lingua tedesca. La padronanza della lingua ufficiale dell'Impero era infatti percepita come un formidabile strumento di mobilità sociale, indispensabile per l'accesso alle università austriache e alle carriere nell'amministrazione pubblica. Inoltre, tra le famiglie degli studenti italiani c'era chi incominciava a chiedere che ai loro figli fossero impartite lezioni volte a far conoscere e comprendere lo sloveno. Questa tendenza scatenò la dura reazione delle organizzazioni nazionali. Attraverso vibranti "Appelli ai genitori italiani" pubblicati sulla stampa liberale-nazionale (come *L'Indipendente* e *Il Piccolo*), la *Federazione giuliana* e la *Lega degli insegnanti* censurarono aspramente tali scelte. Le famiglie che privilegiavano l'apprendimento del tedesco rispetto alla lingua materna venivano pubblicamente accusate di connivenza con le strategie di "austriacizzazione" governativa e di alimentare il deprecato "ibridismo culturale" della gioventù giuliana. Lo scontro sulle iscrizioni dimostrò come, mentre i vertici politici perseguivano la purificazione e la segregazione linguistica degli istituti, la base sociale rimanesse legata a logiche di utilitarismo e bilinguismo funzionale[54]. Fu proprio a causa delle continue pressioni incrociate e in base al diritto di studiare nella propria lingua madre che, nel 1910, le autorità asburgiche concessero l'apertura di sezioni parallele con lingua di insegnamento esclusivamente italiana o slovena all'interno dello stesso istituto goriziano. Tuttavia, gli insegnanti giuliani e

53 Devetak, "Boj za slovenske šole", 364-367.

54 Caporrella, **"**Scuola, diritto linguistico e identità nazionale", 267-273.

triestini non si accontentarono di questo risultato e richiesero la scissione in scuole totalmente separate. Il paradigma nazionalista che associava lingua e territorio spingeva a negare le identità miste in aree etnicamente plurali, condannando l'ibridismo linguistico sia negli individui che nelle istituzioni scolastiche. Contro queste scuole, considerate "scandali" dalla *Federazione giuliana* e dalla *Lega degli insegnanti di Trieste*, fu lanciata una campagna, concentrata in particolare sugli istituti magistrali di Gorizia e Capodistria, colpevoli di unire le sezioni italiane, slovene e tedesche nella stessa aula. Da qui una seconda battaglia affinché le parallele slovene venissero trasferite fuori di Gorizia, in luogo sloveno, nazionalmente chiuso[55]. Preso atto dell'insostenibilità della coabitazione forzata all'interno del medesimo plesso e del fallimento pedagogico delle sezioni parallele introdotte nel 1910, il governo centrale asburgico dovette cedere alle radicali rivendicazioni autonomistiche delle rispettive fazioni nazionali. Il definitivo epilogo di tale "Guerra delle scuole" si compì attraverso la "risoluzione sovrana" del 3 agosto 1913 firmata dall'imperatore Francesco Giuseppe. Con questo decreto, l'antico *Imperial-Regio Ginnasio di Stato di Gorizia* (*Kaiserlich-Königlich Staatsgymnasium*) veniva ufficialmente scisso e disciolto nella sua configurazione plurinazionale originaria. Al suo posto furono istituiti tre ginnasi governativi totalmente indipendenti, autonomi e separati sia sotto il profilo giuridico che logistico: il *Ginnasio Reale Italiano*, il *Ginnasio Reale Sloveno* (il primo interamente finanziato e riconosciuto dallo Stato asburgico nell'area). Sotto il profilo storico-sociologico, tale tripartizione rappresentò la sanzione ufficiale del principio di separazione etnica nello spazio pubblico urbano. Pur garantendo a ciascuna comunità il diritto formale all'istruzione superiore nella propria lingua madre, la riforma del 1913 istituzionalizzò i confini nazionali interni, ponendo fine all'ibridismo culturale che aveva caratterizzato l'istituto goriziano fino alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. La separazione delle aule e dei corpi docenti rispose alla logica purista dei "confini nazionali chiusi", trasformando la scuola da potenziale spazio di mediazione e bilinguismo a principale agenzia di nazionalizzazione ed esasperazione identitaria.

Dopo lo scioglimento della *Sloga* fra liberali e clericali si scatenò uno scontro ideologico e politico soprattutto in merito all'accesso al credito: in palio vi era il controllo della coscienza nazionale slovena. Sotto l'impulso di Anton Gregorčič e la spinta dell'enciclica *Rerum Novarum*, in antitesi all'attività creditizia svolta dalla *Goriška ljudska Posojilnica*, ormai saldamente in mano ai liberali, il

55 Caporella, "Le associazioni degli insegnanti italiani a Trieste", 53.

movimento cooperativo rurale cattolico registrò un repentino sviluppo con l'apertura delle *Hranilnice in posojilnice* (Casse di risparmio e prestito), che iniziarono a diffondersi capillarmente nell'hinterland del capoluogo isontino, dando vita alla definitiva frattura fra città e contado. Prima della nascita delle casse di risparmio cattoliche, il contadino sloveno era schiavo della piccola e media borghesia cittadina che prestava denaro a tassi altissimi. Attraverso i suoi consorzi, le nuove casse rurali cattoliche permettevano ai contadini di acquistare sementi, macchinari e concimi a prezzi agevolati, rompendo il monopolio dei commercianti liberali italiani e sloveni. Le *Hranilnice* offrivano tassi equi e reinvestivano gli utili nei paesi (come la costruzione e l'ampliamento di nuovi edifici scolastici). Dalla prima fondazione negli anni '90 dell'Ottocento, la rete esplose. Nel 1904 venne fondata la *Goriška zveza gospodarskih zadrug in društev* (*Unione goriziana delle cooperative e società economiche*), una "centrale" che coordinava le casse rurali cattoliche, fornendo assistenza tecnica e bilanciando la liquidità tra le zone più ricche e quelle più povere. Il successo economico di queste piccole realtà creditizie rurali permise ai cattolici di sconfiggere l'élite liberale slovena, che rimase confinata all'interno della città di Gorizia. Queste casse furono il "serbatoio di voti" del *Partito Popolare Sloveno* (SLS). Il contadino che usciva dal debito grazie alla cassa cattolica diventava un elettore fedele di Gregorčič. Questo sistema permise così ai cattolici di battere sistematicamente nelle elezioni amministrative locali i liberali che nelle campagne furono relegati, sistematicamente, a sedere tra i banchi di minoranza[56].

4. DA ALLEATI A NEMICI: CONFLITTI E RESE DEI CONTI ALL'INTERNO DEI MOVIMENTI POPOLARI E LIBERALI FRIULANI E SLOVENI NELLE ELEZIONI PER IL REICHSRAT

Nel medesimo periodo in cui Anton Gregorčič strutturava il radicamento del Partito Popolare Sloveno (SLS) sul territorio della Contea Principesca di Gorizia e di Gradisca prendeva piede l'organizzazione del movimento cattolico a trazione friulana guidato da monsignor Luigi Faidutti[57]. Sin dalla fine del 1870 a Gorizia esisteva la *Società cattolico-politica del Goriziano*, un sodalizio a cui avevano aderito, alle origini, i cattolici di entrambe le nazionalità. Un movimento laico, ma guidato dal clero locale, avente come scopo quello di inserirsi nel mondo

56 Devetak, "Razvoj slovenske prisotnosti", 389-391.
57 Ferrari e Tassin, *Luigi Faidutti (1861-1931),* 5-12, 13-20, 21-28.

politico-amministrativo locale il quale, almeno fin a d'allora, risultava ad esclusivo appannaggio dei liberali d'estrazione tedesca o di tendenze liberalnazionali di parte italofona. Il contatto con l'elettorato era mantenuto anche mediante l'informazione garantita dall'*Eco del Litorale* (1872-1918). Tuttavia, a nemmeno due anni dalla fondazione dell'associazione cattolica transnazionale in essere, la parte del clero slovena metteva fine alla collaborazione con la parte friulana per dedicarsi ad un'azione autonoma. Furono perciò poste le basi per la nascita di una stampa (*Glas* - 1872), in grado di far sviluppare un dibattito sociopolitico all'interno di un proprio mondo associativo (*Gorica* - 1873), sorretto da una solida iniziativa economica quale fu effettivamente la *Società Tipografica Cattolica*[58]. Con ciò venne a mancare l'unità d'intenti dei cattolici nel goriziano in quanto il clero friulano entrò in rotta di collisione con Gregorčič e il suo movimento per il controllo dei territori plurilingui. Alla fine degli anni Novanta le nuove leve del clero friulano, stimolate dalla svolta sociale impressa al movimento cattolico all'indomani della pubblicazione della *Rerum Novarum*, considerata ormai superata la funzione del "Circolo Cattolico" ancorato su posizioni teologiche ormai anacronistiche, diedero vita all'"Unione cattolico sociale del Friuli". Alla presidenza del nuovo sodalizio cattolico furono chiamati i sacerdoti Domenico Alpi (1899) e poi Adamo Zanetti (1901). L'attivismo sociale del gruppo progressista cattolico friulano in questione, avente come obiettivo l'emancipazione delle masse di contadini del Friuli orientale, vincolati da contratti d'affitto assai svantaggiosi, si radicò sul territorio mediante la fondazione a Fiumicello della *Cassa Rurale ed Artigiana* (1896) e delle casse rurali di Capriva (1896) e di Vermigliano l'anno seguente, della *Società per l'assicurazione del bestiame bovino* (1898), della *Società di Mutuo Soccorso tra operai* (1899) ed infine della *Latteria Cooperativa Friulana* (1901). Il 1897 fu l'anno delle elezioni per il *Consiglio Imperiale di Vienna* condotte con il nuovo sistema della "quinta curia" (suffragio più ampio), che testò la forza dei partiti anche in vista dei rinnovi della Dieta. I risultati delle elezioni premiarono lo schieramento politico popolare a trazione friulana, che riuscì a far eleggere al parlamento di Vienna don Zanetti, ma al contempo generò una frattura insanabile fra cattolici sloveni e friulani. Infatti, i popolari friulani cominciarono ad essere percepiti come una forza "di rottura" pericolosa sia per i liberali italiani che per i clericali sloveni più conservatori. I modelli di Fiumicello, Capriva e Vermigliano dimostravano come il "Friuli austriaco" potesse costruire, attraverso la cooperazione, un'identità autonoma,

58 Demeio, "Il movimento politico cattolico", 49-52.

staccandosi sia dal nazionalismo liberale filo-italiano sia dall'egemonia clericale slovena. I cattolici sloveni guidati da Gregorčič, per bloccare l'ascesa dei friulani, si allearono con liberali italiani intenti nel mantenere il controllo politico della città di Gorizia e delle campagne[59]. Nonostante lo straordinario successo sociale raggiunto nella bassa pianura friulana orientale, Zanetti non riuscì a bissare il risultato nella tornata elettorale successiva del 1902 e venne battuto dal candidato liberale, l'ing. Francesco Tais. La sconfitta di Zanetti fece fare il salto di qualità al movimento cooperativistico cattolico. Il movimento iniziò a "invadere" la città. Se prima i cattolici friulani erano visti solo come "preti di campagna", dopo il 1902 iniziarono a creare strutture amministrative e di stampa direttamente nel capoluogo per sfidare i liberali sul loro terreno. Il merito di tale cambiamento lo si dovette in gran parte a don Faidutti che, dopo l'avvicendamento alla direzione del partito al posto dello sconfitto Zanetti, reagì trasformando radicalmente il movimento[60]. Da una miriade di iniziative autonome il sistema creditizio ed agrario venne federato mediante la costituzione di una vera e propria holding cooperativistica centralizzata. Sebbene una prima associazione fosse nata già nel 1899, Faidutti impresse una svolta decisiva alla federazione delle casse rurali e dei sodalizi cooperativi. Questa divenne il "braccio armato" economico del movimento, capace di spostare capitali tra i vari paesi per sostenere le zone in difficoltà o finanziare l'apertura di nuove realtà creditizie come la Cassa Rurale di Farra d'Isonzo nel 1903. Il sistema di credito alternativo messo in piedi dai cattolici incominciò a "drenare" i risparmi dei contadini che in precedenza si rivolgevano agli istituti creditizi presenti nei centri mandamentali di Gorizia, Gradisca, Cormons e di Cervignano, indebolendo la forza finanziaria dei suoi avversari liberali. Dopo una prima fase dedicata al riassetto del sistema cooperativistico, nel 1905 Faidutti diede una forma politica moderna al movimento fondando l'*Unione Popolare*. Così facendo Faidutti smise di agire come un parroco impegnato nel sociale ma cominciò piuttosto a pensare come un leader di un partito nazionale in grado di rimarcare l'identità friulana all'interno dell'Impero[61]. Nel 1907 venne introdotto il suffragio universale maschile che determinò l'ampliamento della platea degli aventi diritto al voto e di ciò ne beneficiarono i neocostituiti movimenti di massa popolari. I risultati elettorali del 1907 videro, infatti, una netta affermazione dei cattolici friulani nei distretti di Cormons-Gradisca e Monfalcone-Cervignano, mentre nel distretto di

59 Jevnikar, *Primorski slovenski biografski leksikon*, 478-492.
60 Portelli, "Autonomia e lealismo", 233-239; Ferrari e Tassin, *Luigi Faidutti (1861-1931),* 27-60.
61 *Ibid.,* 35-40.

Gorizia città prevalsero i liberalnazionali italiani. Per quanto riguarda invece i collegi sloveni dell'hinterland goriziano di Aidussina e Tolmino, i liberali furono battuti al fotofinish dai candidati cattolici. Per quanto riguarda invece i socialisti, nel Goriziano e nel Monfalconese, raccolsero 1.734 voti, restando in minoranza rispetto ai cattolici e ai liberali che ne presero 2.725. Le successive elezioni del 1911 non ebbero altro scopo di riconfermare i risultati della tornata precedente e al contempo registrare i primi successi dei movimenti operai. Nonostante il potere dei cattolici, i socialisti ottennero risultati storici. In tutti i distretti i socialisti videro un aumento dei loro consensi: a Monfalcone passarono dall'8% al 15%, con una punta del 40% nella città del cantiere navale, mentre a Cormons dal 18% al 29%. Anche la sezione slovena del Partito socialista vide aumentare le sue preferenze: a Monfalcone i voti raccolti dai loro candidati passarono dal 16% al 25%, mentre a Gorizia dall'8% al 9%. Un risultato, quest'ultimo, frutto del radicamento sul territorio dei movimenti socialisti che, abbandonate le pregiudiziali nazionali, unirono le forze dando vita ad un'azione comune dando vita al cosiddetto "socialismo adriatico" che cercò di trasformare il confine tra Italia e mondo balcanico in uno spazio di cooperazione proletaria, prima che il nazionalismo della Grande Guerra frammentasse definitivamente questa esperienza che porterà il Partito operaio socialdemocratico d'Austria *(Sozialdemokratische Arbeiterpartei Österreichs)* ad allearsi al Partito socialdemocratico jugoslavo *(Jugoslovanska socialnodemokratska stranka).* Rifacendosi al principio dell'Internazionalismo socialista, rigettava ogni lotta politica tra italiani e sloveni, favorendo invece una collaborazione con i movimenti degli operai italiani[62]. Invece, la Dieta provinciale manteneva invariato il sistema delle curie e questo penalizzava gli elettori delle classi meno abbienti. L'assemblea era composta da 22 membri, dei quali sei eletti dalla curia del gran possesso, cinque da quella delle città, borgate e paesi industriali, due dalla Camera di Commercio e 8 dai comuni rurali; un deputato era l'Arcivescovo di Gorizia, al quale spettava un seggio per diritto. Nel 1907 veniva introdotta la quinta curia che rappresentava la massa dei contadini del goriziano, portando i membri della Dieta a 30; di questi, 15 erano assegnati agli italiani e 15 agli sloveni[63]. Le elezioni politiche del 1907 avevano rappresentato un momento storico cruciale per la Contea, nel quale, mediante l'esercizio del voto, erano emerse le esigenze e le istanze delle masse popolari attive sia nel settore primario che in quello industriale:

62 Kacin Wohinz, "Il primo antifascismo armato", 24.

63 Caucig, *Luigi Faidutti (1861-1931),* 161; Cattaruzza, *Socialismo adriatico*,72.

soggiogate da patti colonici sfavorevoli e da condizioni di lavoro pessime. L'attivismo e il proselitismo di Luigi Faidutti e del suo omologo sloveno, Andrej Pavlica, misero in discussione la leadership esercitata fino ad allora da Gregorčič sul partito e l'unità stessa del movimento cristiano-sociale di matrice slovena. L'acceso dibattito interno portò alla formazione di due fazioni: la corrente dei *Starostrujarji* ("vecchi costruttori"), ovvero la dirigenza conservatrice e moderata guidata da Gregorčič e il gruppo dissidente dei *Novostrujarji* ("gli innovatori"). I Novostrujarji erano un gruppo di giovani intellettuali, politici e attivisti cattolici che rappresentavano l'anima progressista e dinamica del movimento cattolico locale i quali incominciarono a battersi per migliorare le condizioni di vita dei contadini e degli operai sloveni. I capi principali del movimento erano il medico e politico Anton Brecelj, il giornalista Franc Kremžar e il sacerdote ed attivista Virgil Šček. Costoro premevano per un ricambio generazionale della classe politica slovena. Il loro scopo dichiarato era quello di coniugare la fede cattolica con la giustizia sociale e l'attivismo nazionale, trasformando il popolo sloveno del goriziano in una forza sociale moderna, istruita e politicamente autonoma. I Novostrujarji accusavano la vecchia guardia del partito di essere autoritaria, troppo aristocratica, immobile e spesso, troppo incline a compromessi elettorali, rifiutando a priori sia il laicismo dei liberali sloveni che l'egemonia culturale e politica della borghesia italiana[64]. Fino al 1913, infatti, la *Dieta della Contea di Gorizia* era controllata dal "vecchio blocco". Si trattava di un'alleanza pragmatica e trasversale guidata da due figure chiave: Gregorčič, dominus incontrastato della politica locale e vicecapitano provinciale e l'avv. Luigi Pajer, leader dei liberali italiani. Questa intesa univa i clericali sloveni di destra, i liberali italiani e i grandi proprietari terrieri. Il sistema, basato sul voto curiale, privilegiava la stabilità istituzionale e gli interessi dei grandi possidenti. Venivano così penalizzate le istanze della base contadina, che in quel periodo storico stava subendo gli effetti di una profonda crisi agraria. A partire dal 1909, dalle pagine del nuovo settimanale *Novi Čas,* (Tempi Nuovi), Kremžar incominciò a pubblicare editoriali al vetriolo contro i leader storici del movimento cattolico locale, accusandoli di gestire le istituzioni bancarie come feudi personali nonché pubblicando una serie di inchieste sulle condizioni igieniche drammatiche in cui versavano alcune aree residenziali periferiche della città abitate in prevalenza da famiglie slovene. D'altro canto, dopo lo scioglimento della *Sloga*, anche il gruppo liberale di Gabršček dovette fare i conti col mutare dei tempi. Nel maggio del 1907, da una

64 Demeio, "Il movimento politico cattolico", 145-172; Pelikan, "Akomodacija ideologije", 64-98.

costola del gruppo liberale, insoddisfatta della linea ufficiale fin la mantenuta del movimento trainato da *Gabrščeк*, era nato il *Slovenska kmečka stranka* (il Partito dei contadini sloveni). Il nuovo schieramento politico, guidato da un triunvirato composto dall'avvocato Alojzij Franko, dal sindacalista, già attivista del mondo cooperativistico agricolo laico, Ivan Mermolja e dall'agronomo Anton Strekelj, formatore ed isegnante agricolo attivo sul territorio, si propose fin da subito come un'alternativa laica, volta a contrastare da una parte il monopolio cattolico delle campagne e, dall'altra, combattere il palese disinteresse manifestato dai liberali nei confronti della questione agraria. Il gruppo, dalle pagine del *Kmečki Glas* (La voce contadina), organo d'informazione del neocostituito movimento politico, accusava i liberali di essere un movimento elitario, prettamente urbano che ignorava le difficoltà quotidiane alle quali dovevano far fronte la maggior parte della popolazione delle campagne. Il nuovo soggetto politico attuò un programma fortemente focalizzato sulla tutela degli interessi pratici dei piccoli proprietari terrieri e dei coloni sfidando apertamente le strutture di potere messe in piedi precedentemente dai cattolici[65]. Una posizione, quella assunta in particolare dalla corrente cooperativo-mutualistica interna al partito guidata da Mermolja, poco incline al compromesso, che entrò fin da subito in collisione con la linea politica più moderata perseguita da Franko. In occasione del congresso tenutosi a Gorizia in previsione delle elezioni amministrative provinciali relative alla tornata del 1909, Mermolja riuscì a prendere in mano le redini del partito e ad estromettere dalla direzione Franko il quale non vide altra soluzione che quella di dire addio al movimento. dalla direzione della *Slovenska kmečka stranka* si concentrava su riforme concrete per migliorare la vita quotidiana dei lavoratori della terra. Sul piano economico, il partito promuoveva la nascita di cooperative agricole e casse di risparmio (*Kmečke posojilnice*) del tutto autonome e laiche, così da sottrarre i contadini dal controllo delle parrocchie e degli speculatori cittadini. Per difendere il patrimonio rurale, il manifesto programmatico dal partito, stillato in occasione dell'imminente competizione elettorale, esigeva riforme fiscali e sgravi mirati, indispensabili per proteggere le piccole proprietà contadine dalla morsa dei debiti e dal dramma dei pignoramenti. Infine, le rivendicazioni materiali si intrecciavano con quelle identitarie: il partito pretendeva l'uso obbligatorio della lingua slovena in tutti i tribunali e gli uffici pubblici del Goriziano, rivendicando il diritto dei cittadini di relazionarsi

65 Steinbacher, "Začetki političnega agrarnega gibanja na Slovenskem", 94-98.

con l'amministrazione nella propria lingua madre[66]. Almeno per quanto riguarda le elezioni amministrative provinciali del 1909 il dinamismo politico espresso dai nuovi movimenti politici emergenti all'interno della comunità slovena, tanto sul versante confessionale quanto su quello laico, mancò l'obiettivo di una reale rigenerazione dal basso. L'effetto principale di questa frammentazione fu invece il progressivo logoramento politico della fazione conservatrice cattolica slovena e di quella liberal-nazionale italiana, le quali videro compromessa la propria egemonia all'interno della Giunta provinciale goriziana. Nella Dieta provinciale si protraeva da dieci anni una singolare configurazione politica basata sull'accordo tra due storici rivali: la corrente liberale isontina dell'avv. Pajer e la fazione cattolica slovena guidata da Gregorčič (rispettivamente capitano e vicecapitano provinciale). Di riflesso, le rispettive minoranze, i cattolici faiduttiani e i liberali sloveni, si trovavano relegate insieme all'opposizione. A nulla valsero le pressioni dell'arcivescovo mons. Sedej, il quale tentò inutilmente di convincere Gregorčič, nonostante la sua veste ecclesiastica, ad aprire le porte della Giunta a un esponente dei cristiano-sociali friulani per ricompattare il fronte cattolico[67]. Nel giugno del 1911 si svolsero le elezioni parlamentari in un clima di forte tensione tra i partiti delle diverse nazionalità della Contea. Vennero eletti sei deputati: tre italiani e tre sloveni. Tra le fila del Partito Popolare Sloveno (*Slovenska ljudska stranka*) vennero rieletti lo stesso Gregorčič e il giudice Josip Fon, mentre i liberali del Partito Progressista Nazionale (*Narodno napredna stranka*) riuscirono a far eleggere solo l'avvocato Gustav Gregorin. L'Unione Cattolica Popolare Friulana vide premiati i propri sforzi sul territorio con l'invio a Vienna dei suoi due leader storici, Faidutti e Bugatto. Nel collegio di Gorizia città, invece, nonostante fosse una roccaforte liberal-nazionale italiana, l'assegnazione del seggio richiese il ballottaggio. L'avvocato Franko, tornato a militare nel movimento liberal-progressista sloveno, ottenne infatti 1.166 voti contro i 1.792 del deputato uscente italiano Ussai. La presenza di ben 800 voti dispersi impedì una vittoria immediata, ma la successiva scelta degli sloveni di non presentarsi al ballottaggio portò all'elezione definitiva dell'avvocato Ussai[68]. Il 1913 fu anno di elezioni a Gorizia, con il rinnovo del consiglio comunale e le votazioni suppletive per la Camera di Commercio e dell'Artigianato. Gli sloveni scelsero di non partecipare a queste ultime, contestando duramente la commissione elettorale per aver violato la legge pubblicando manifesti, elenchi e

66 *Ibid.,* 44-45.
67 Medeot, "Panorama politico", 31-32.
68 Sfiligoj, "Dalla Prima guerra al fascismo", 88.

atti amministrativi solo in italiano. Le proteste slovene contro la lesione dei propri diritti si estesero anche alle elezioni comunali, ma in questo caso ottennero il risultato sperato: il governo tolse la regia delle consultazioni al Comune, trasferendone la responsabilità al Capitanato distrettuale[69]. Il panorama politico fu caratterizzato dalla netta affermazione dei cristiano-sociali friulani, che conquistarono nove seggi, mentre i liberali si aggiudicarono i restanti sei. In modo analogo alla componente italiana, e con la totale esclusione dei socialisti che non riuscirono ad eleggere un proprio rappresentante nella Dieta, i quattordici eletti sloveni facevano capo ai due principali schieramenti politici: quattro appartenevano all'area cattolica e dieci a quella liberale. Il 25 settembre 1913, l'Imperatore nominò capitano provinciale monsignor Luigi Faidutti. A differenza del suo predecessore Pajer, Faidutti scelse saggiamente la via del dialogo e della cooperazione transnazionale, aprendo le porte anche ai suoi ex avversari politici. Nella composizione della nuova Giunta decise, infatti, di includere due rappresentanti italiani, l'avvocato cattolico Pietro de Flego e l'avvocato liberale Pietro Pinausig, e due esponenti della galassia liberale slovena: l'avv. Franko, con l'incarico di vicecapitano, e l'avv. Franjo Dominko[70]. La linea politica perseguita dal movimento popolare guidato da Failutti, pur rifacendosi alle posizioni economico-sociali dei vari movimenti nazionali cristiano-sociali che osteggiavano il liberalismo, subordinava l'azione locale all'avvio di un dialogo trasversale. Questo dibattito aveva come obiettivi il superamento delle tensioni nazionali e lo sviluppo del territorio. A differenza dei movimenti di area slovena e trentina, la compagine di Failutti rifiutò le derive nazionalistiche, impostando il confronto dialettico con il governo centrale esclusivamente sui temi dell'autonomia periferica e della gestione territoriale. Il baricentro del movimento venne così spostato sulla dimensione locale, individuando nel potenziamento delle infrastrutture, nella realizzazione di opere pubbliche e nel benessere sociale i propri vettori transnazionali. Questa spinta all'autonomia amministrativa non intendeva scardinare l'architettura imperiale, ma si muoveva in un contesto di totale fedeltà istituzionale alla monarchia asburgica[71].

69 *Ibid.*
70 Medeot, "Panorama politico", 31-32.
71 Portelli, "Autonomia e lealismo", 238-241.

BIBLIOGRAFIA

Adamo, Sergia. "L'identità delle Venezie tra guide, memorie e libri di viaggio." In *Confini storici, culturali e linguistici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 8–10 febbraio 2001*, a cura di Tiziana Agostini, 135–63. Padova: Antenore, 2002.

Antonini, Francesco Prospero. *Del Friuli ed in particolare dei tratti da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione: Note storiche*. Venezia: Naratovich, 1873.

Antonini, Francesco Prospero. *Il Friuli orientale: Studi*. Milano: Vallardi, 1865.

Ascoli, Graziadio Isaia. *Saggi ladini*. *Archivio Glottologico Italiano*, vol. 1. Roma–Torino–Firenze: Loescher, 1873.

Bandelli, Gino. "Con la lente deformante dell'ideologia." *Il Territorio* 25 (1989): 132–41.

Brambilla, Alberto. "G.I. Ascoli e la Venezia Giulia: nuovi appunti sulla fortuna di una definizione." *Studi Goriziani* 97–98 (2003): 119–28.

Brambilla, Alberto. "L'invenzione delle Venezie (1866–1918). L'identità della Venezia Giulia nel pensiero di G. I. Ascoli." In *Confini storici, culturali e linguistici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 8–10 febbraio 2001*, a cura di Tiziana Agostini, 77–97. Padova: Antenore, 2002.

Brancati, Mario. *L'organizzazione scolastica nella contea principesca di Gorizia e Gradisca dal 1615 al 1915*. Mariano del Friuli (GO): Edizioni della Laguna, 2004.

Camera dei Deputati. *1ª Sessione – Discussioni di martedì 21 giugno 1921*. XXVI Legislatura. Roma, 1921, 120–21.

Caporella, Vittorio. "Le associazioni degli insegnanti italiani a Trieste e l'identità linguistico-nazionale." *Qualestoria* 43, no. 1 (2015): 27–52.

Caporella, Vittorio. "Scuola, diritto linguistico e identità nazionale. Il caso del Ginnasio di Gorizia, 1910–1912." In *Trento e Trieste. Percorsi degli italiani d'Austria dal '48 all'annessione*, a cura di Fabrizio Rasera, 259–84. Rovereto: Edizioni Osiride, 2014.

Cattaruzza, Marina. *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della Monarchia asburgica: 1888-1915*. Manduria-Bari-Roma: Piero Lacaita Editore, 1998

Caucig, Paolo. *Luigi Faidutti (1861–1931). Un testimone della fede e della giustizia sociale*. Gorizia: Nuova Iniziativa Isontina/Centro Studi "Sen. Antonio Rizzatti", 2007.

Cola, Gaetano. *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*. Udine: Del Bianco, 1967.

D'Amelio, Nicola. "Il sistema elettorale alla prova delle elezioni della Camera dei deputati del 1919 e del 1921." In *Le elezioni del 1920–1921. La nazione e i territori nella crisi del Primo dopoguerra*, a cura di Tito Forcellese e Gerardo Nicolosi, 67–85. Roma: Viella, 2024.

Demeio, Giovanni. "Il movimento politico cattolico nella contea di Gorizia-Gradisca (dal 1870 all'inizio del secolo)." *Il Territorio* 2 (1979): 49–58.

Devetak, Robert. "Boj za slovenske šole in delovanje ženskih podružnic Družbe svetega Cirila in Metoda na Goriškem in Gradiškem v obdobju pred prvo svetovno vojno." *Zgodovinski časopis* 74, no. 3–4 (2020): 360–87.

Devetak, Robert. "Razvoj slovenske prisotnosti v goriškem javnem prostoru pred prvo svetovno vojno." *Zgodovinski časopis* 77, no. 3–4 (2023): 380–404.

Fabi, Lucio. *Storia di Gorizia*. Padova: Il Poligrafo, 1991.

Ferrari, Liliana, e Ferruccio Tassin. *Luigi Faidutti (1861–1931) e il movimento cattolico nel Friuli austriaco*. Gorizia: Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 2011.

Ferrari, Liliana. "Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca." In *Il Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli. Vol. 1 di *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, 313–75. Torino: Einaudi, 2002.

Francescato Giuseppe e Salimbeni Fulvio. *Storia, lingua e società in Friuli*. Udine: Casamassima, 1976.

Girardini, Giuseppe. "Le ragioni della guerra. Udine e il Friuli." *La Voce* 7, no. 7 (agosto 1915): 373–85.

Ivašković, Igor. "Conflicting Legal Perspectives on the Establishment of Kingdom of Serbs, Croats, and Slovenes." *Law and History Review* 42, no. 4 (2024): 889–901.

Jevnikar, Martin. *Primorski slovenski biografski leksikon*. Vol. 1, fasc. 6, *Gracar–Hafner*. Gorica: Goriška Mohorjeva družba, 1979.

Kacin Wohinz, Milica. "Il primo antifascismo armato. Il movimento nazionalrivoluzionario degli sloveni e croati in Italia." *Storia contemporanea in Friuli* 18, no. 19 (1988): 11–35.

Leicht, Pier Silverio. *Breve storia del Friuli*. 5ª ed. A cura di Carlo Guido Mor. Udine: Libera Editrice Aquileia, 1976.

Leonarduzzi, Andrea. "Storiografia e fascismo in Friuli. Partito, gruppi dirigenti, società." *Italia contemporanea*, no. 177 (1989): 37–55.

Marušič, Branko. *Pregled politične zgodovine Slovencev na Goriškem: 1848-1899*. Nova Gorica: Goriški muzej, 2005.

Medeot, Camillo. "Panorama politico." In *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, vol. 1, 15–45. Gorizia: ISSRGO, 1981.

Patat, Luciano. *Fra Austria e Italia. Cormons e l'Isontino a cavallo di due secoli*. Udine: IFSML, 2013.

Pelikan, Egon. "Akomodacija ideologije: politični katolicizem na Goriškem v slovenski storiografiji." *Nova revija* (Ljubljana) (2003): 64–98.

Plesnicar, Marco. "Da alleato a nemico: la crisi delle relazioni italo-austriache dalle pagine della «Soča»." In *Cultura in Friuli*, vol. 3, a cura di Matteo Venier e Gabriele Zanello, 95–120. Udine: Società Filologica Friulana, 2017.

Portelli, Ivan. "Autonomia e lealismo: la posizione dei cattolici friulani negli ultimi anni dell'Austria-Ungheria." *Qualestoria* 53, no. 2 (2025): 235–55.

Portelli, Ivan. *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*. Ronchi dei Legionari: Consorzio Culturale del Monfalconese, 2005.

Preziosi, Anna Maria. "Udine e il Friuli dal tramonto dell'età liberale all'avvento del fascismo: le aspirazioni autonomistiche di Girardini, Pisenti e Spezzotti." *Storia contemporanea* 15, no. 2 (1984): 213–43.

Puppini, Marco. "I processi migratori tra le due guerre." In *Il mosaico italo-sloveno. Antifascismo, lotte sociali e guerra di liberazione nel Goriziano*, a cura di Anna Di Gianantonio, 161–201. Roma: Carocci, 2006.

Salimbeni, Fulvio. "Il mito di Venezia nella cultura giuliana tra Otto e Novecento." In *Confini storici, culturali e linguistici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 8–10 febbraio 2001*, a cura di Tiziana Agostini, 33–40. Padova: Antenore, 2002.

Santeusanio, Italo. "L'idea di Friuli nelle lotte politico-nazionali del Goriziano." In *Cultura friulana nel Goriziano*, a cura di Ferruccio Tassin, 191–218. Udine: Forum, 2003.

Sapelli, Giulio. *Trieste italiana. Mito e destino economico*. Milano: FrancoAngeli, 1990.

Sartori, Chiara. "Between Two Opposite Nationalisms: The Friulan Community of Gorizia." *Mediterranean Journal of Social Sciences* 3, no. 10 (2012): 161–68.

Sestan, Ernesto. *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*. Udine: Del Bianco, 1997.

Sfiligoj, Avgust. "Questioni politiche e nazionali dell'Ottocento." In *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, 67–89. Gorizia: Le Casse Rurali ed Artigiane di Gorizia, 1969.

Sgubin, Raffaella. "Tre riviste e tre uomini che hanno aperto la strada alla Filologica." In *Friûl di soreli jevât. Setante ains di storie, di culture, di Filologjche (1919–1989)*, numero unico della Società Filologica Friulana, 56. Udine, 1989.

Simzig, F. *Solecismi nella parlata goriziana. Miscela dialettologica*. Görz: Druck von J. Paternolli, 1889.

Steinbacher, Nina. "Začetki političnega agrarnega gibanja na Slovenskem. Prispevek k predzgodovini ustanovitve Samostojne kmetijske stranke." In *Prispevki za novejšo zgodovino*, vol. 60, fasc. 3, a cura di Jure Gašparič, 94–98. Ljubljana: Inštitut za novejšo zgodovino, 2020.

Stussi, Alfredo. "Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali delle Tre Venezie." In *Confini storici, culturali e linguistici. Atti del convegno internazionale di studi, Venezia, 8–10 febbraio 2001*, a cura di Tiziana Agostini, 3–32. Padova: Antenore, 2002.

Tavano, Sergio. "Il territorio di Aquileia nell'Alto Medioevo." In *Il territorio di Aquileia nell'antichità. Atti della IX Settimana di studi aquileiesi*, vol. 2, a cura di AA.VV., 661. Aquileia (UD): Centro di Antichità Altoadriatiche, Casa Bertoli, 1979.

Toffoli, Donato. "La Venezia Giulia, una questione friulana." In *Venezia Giulia: la regione inventata*, a cura di Roberto Michieli e Giorgio Zelco, 64–69. Udine: Kappa Vu, 2008.

Unione Cattolica Popolare del Friuli. *L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894–1918).* Introduzione e note al testo originale a cura di Italo Santeusanio. Gorizia: Istituto di Storia Sociale e Religiosa, 1990.

Valussi, Giorgio. "Friuli-Venezia Giulia." In *Le regioni d'Italia*, vol. 5, a cura di Roberto Almagià, Torino: UTET, 1961.

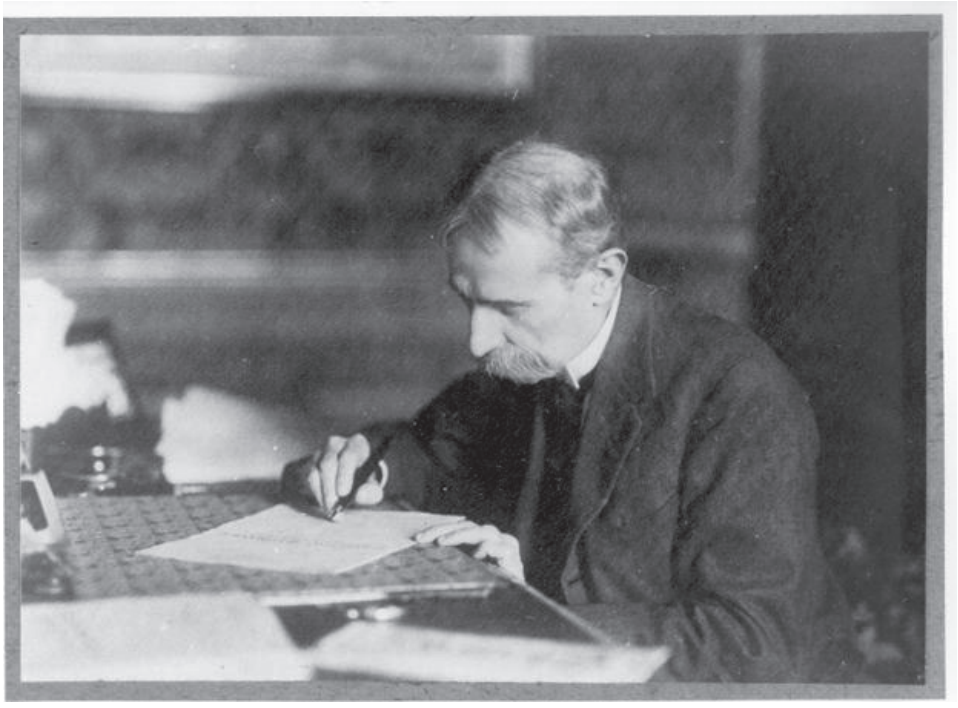
Valussi, Pacifico. *Il Friuli: studi e reminiscenze*. Milano: Tipografia Internazionale, 1865.

Vinci, Anna Maria. "Immagini della provincia fascista. Culto e reinvenzione delle tradizioni popolari in Friuli." *Italia contemporanea*, no. 184 (1991).

Vivante, Angelo. *Irredentismo adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*. Firenze: La Libreria della Voce, 1912.

Zilli, Sergio. "La scuola geografica friulana: il contesto scientifico alla base dell'indagine sullo spopolamento montano nella montagna friulana." In *Via dalla montagna.*

«Lo spopolamento montano in Italia» (1932–1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni, a cura di Alessio Fornasin e Claudio Lorenzi, 179–89. Udine: Forum, 2019.



Udine, 1920 L'on. Giuseppe Girardini seduto alla scrivania mentre redige un documento (Castello di Udine, Fototeca dei Civici musei e gallerie di storia e arte)

SAŽETAK

OD PERIFERNOG GRANIČNOG PODRUČJA DO STRAŽARA ITALIJE: JULIJSKA KRAJINA, NE SAMO TALIJANSKO NEGO I FURLANSKO PITANJE (PRVI DIO)

Geopolitička i identitetska evolucija Furlanije između druge polovice devetnaestog stoljeća i kraja Prvog svjetskog rata usko je povezana s genezom geografskog koncepta "Julijske krajine" i razvojem lokalnih povijesno-lingvističkih studija. Bogata znanstvena i javna rasprava, u kojoj su aktivno sudjelovali geografi, lingvisti i političari, pokazuje kako je akademizam devetnaestog stoljeća, usmjeren na ponovno otkrivanje furlanskog jezika, progresivno korišten kao ideološko oružje od strane iredentističkog pokreta na području Gorice. Taj je proces, rođen kao antihabsburški kako bi se suprotstavio slavenskoj konsolidaciji i panslavizmu, kulminirao u prvom poslijeratnom razdoblju definitivnom metamorfozom furlanskog regionalizma u instrument talijanskog graničnog nacionalizma. U ovom se scenariju nalazi savršena strateška konvergencija između liberalne države i novonastalog furlanskog fašizma u provođenju rigidne politike prisilne asimilacije u bivšem okrugu Gorice. Oblikujući furlansku specifičnost kao bedem "romanstva" i s njom projekte administrativnog i izbornog spajanja Udina i Gorice koji su imali za cilj geopolitičko razvodnjavanje pritiska slovenskih manjina, definitivno mijenjajući granicu od povijesnog tranzitnog prostora do krute ideološke barijere.

POVZETEK

OD PERIFERNEGA MEJNEGA OBMOČJA DO STRAŽARJA ITALIJE: JULIJSKA KRAJINA, NE LE ITALIJANSKO, TEMVEČ TUDI FURLANSKO VPRAŠANJE (PRVI DEL)

Geopolitična in identitetna evolucija Furlanije med drugo polovico devetnajstega stoletja in koncem prve svetovne vojne je tesno povezana z genezo geografskega koncepta "Julijske krajine" in razvojem lokalnih zgodovinsko-lingvističnih študij. Bogata znanstvena in javna razprava v kateri so aktivno sodelovali geografi, jezikoslovci in politiki kaže, kako je bil akademizem devetnajstega stoletja usmerjen v ponovno odkrivanje furlanskega jezika ter s strani iredentističnega gibanja na območju Gorice postopoma uporabljen kot ideološko orožje. Ta proces, rojen kot protihabsburški z namenom zoperstavljanja slovanski konsolidaciji in panslavizmu, je v prvem povojnem obdobju kulminiral z dokončno metamorfozo furlanskega regionalizma v instrument italijanskega mejnega nacionalizma. V tem scenariju se nahaja popolna strateška konvergenca med liberalno državo in novonastalim furlanskim fašizmom pri izvajanju rigidne politike prisilne asimilacije v nekdanjem goriškem okrožju. Z oblikovanjem furlanske specifičnosti kot branika "romanstva" in z njo povezanih projektov administrativne in volilne združitve Vidmna in Gorice, katerih cilj je bil geopolitično razredčiti pritisk slovenskih manjšin, se je meja dokončno spremenila iz zgodovinskega prehodnega prostora v trdo ideološko bariero.